

BJÖRN LARSSON Al festival bellinzonese Storie controvento

La vita, racconto senza autore

Con lo scrittore svedese abbiamo discusso del valore del narrare, del ruolo dell'editoria oggi, della presenza del mare nei suoi libri. L'intervista fa seguito all'estratto apparso sull'inserito culturale della scorsa settimana.

di DEBORA GIAMPANI

Se c'è una cosa che con fermezza si può affermare dei romanzi di Björn Larsson, è che sono impregnati di quella genuina passione per il raccontare che ogni lettore degno di questo nome deve aver sentito sulla propria pelle quando, ancora incerto nel seguire con l'indice il misterioso codice dell'animo umano, ha preso in mano i suoi primi libri. Lungi da noi, per questo, voler relegare Larsson nell'angusta categoria degli "scrittori per ragazzi": in realtà, l'autore svedese è ottimamente inteso anche dagli adulti e la sua formazione ne è un'eloquente testimone: docente di Letteratura francese all'Università di Lund, è filologo oltre che appassionato velista. Ma se negli scorsi giorni abbiamo potuto intravederlo a passeggio tra le strade poco salmastre della nostra Bellinzona, lo dobbiamo proprio a un festival di letteratura per ragazzi, *Storie controvento*, che lo ha ospitato per farlo incontrare agli studenti e al pubblico. Sigaretta in bocca e sorriso generoso, Larsson si è prestato più che volentieri alle nostre domande, chiarendo fin da subito la sua posizione di apertura nei confronti del pubblico, anche il più giovane...

Che effetto le fa essere ospite di un festival di letteratura per ragazzi?

Trovo importante parlare ai ragazzi. È più difficile rifiutare un invito a parlare coi ragazzi che non

con gli adulti. Inoltre io sono anche insegnante, dunque so come ottenere il contatto con un pubblico giovane, posso provarci un po'.

Dunque la letteratura ha anche un ruolo pedagogico?

Dipende. Quando si parla di letteratura uno pensa alla buona letteratura. Dunque in questo senso sì, la letteratura ha un ruolo educativo.

"La vera storia del pirata Long John Silver" è stato scritto prendendo spunto dal personaggio di Stevenson. La domanda dunque sorge spontanea: quali erano le sue letture da molto giovane?

Un po' di tutto. Ho letto molti romanzi di avventura, Jules Verne, Dumas, ... Stevenson non tanto, tranne *L'isola del tesoro*. Però l'idea di riprendere il personaggio mi è venuta negli anni '80, quando non ero ancora scrittore e all'epoca non osai confrontarmi con un grande classico. L'ho fatto solo molti anni dopo, giocando sull'ambiguità del personaggio, che è affascinante ma anche inquietante.

Proprio Long John Silver, nelle prime pagine del romanzo, consiglia al ragazzo che è con lui di imparare a raccontare storie, anche a costo di dire qualche bugia. È un consiglio che darebbe anche lei ai ragazzi?

Certo, era un buon consiglio. Nel romanzo ci sono due livelli: la vita di Long John Silver e il suo racconto, e alla fine lui ammette che raccontare la sua vita è stata la cosa più impor-

tante che abbia mai fatto. Dunque non è la vita stessa ad assumere importanza: è il suo racconto.

D'altra parte, per Jan Y., il protagonista de "I poeti morti non scrivono gialli", la buona letteratura deve attenersi il più possibile alla realtà...

Sì, certo: lui è un poeta. È stato un mio amico poeta a prestarmi le poesie presenti nel romanzo e con lui, per anni, ho avuto lunghe discussioni in merito alla differenza tra poesia e romanzo: parte di questa sta nella finzione. Perché per il poeta, spesso, è importante mostrare ciò che dalla realtà è nascosto ma che di essa fa parte. Il romanzo, invece, deve inventare le sue possibilità. Anche se poi esistono le eccezioni: come l'epica, sorta di genere ibrido che è poesia ma racconta storie.

"I poeti morti non scrivono gialli" è anche una riflessione sul ruolo dello scrittore e sulla necessità della scrittura di contro alle leggi di mercato. E se da una parte Petersén (l'editore) pensa che «i consumatori hanno imparato che ci guadagnano di più a bere vini buoni che cattivi», d'altra parte Jan Y., il grande poeta, fa la fame. Qual è la sua opinione a riguardo?

Recentemente, nella libreria dell'aeroporto di Malpensa, ho trovato un cartellone pubblicitario con scritto: «Il libro di cui tutti parlano». C'è questa tendenza gregaria nei lettori, per cui tutti vogliono leggere la stessa cosa: Stieg Larsson, *Cinquan-*



ta sfumature di grigio... Nei vini, invece, non è così: c'è la ricerca della qualità, di quel qualcosa di diverso, dei piccoli viticoltori che producono un vino raro. Perché sono proprio loro, i viticoltori, ad aver cambiato l'atteggiamento dei consumatori. Bisognerebbe fare lo stesso anche sul piano letterario. Che senso ha che 60 milioni di persone leggano *Millenium*, quando poi ce ne sono solo dieci che leggono un altro libro altrettanto buono. Il mercato fa in modo che a vendere sia quello che già è sulla bocca di tutti. Invece quando due lettori si incontrano sarebbe bello se si potessero confrontare sulle loro diverse letture.

I suoi libri piacciono molto al pubblico italofono (tanto che "Diario di bordo di uno scrittore" esiste solo in italiano), pur non godendo, l'Italia, di un pubblico di lettori così folto. Come legge questo dato? Sarà l'affetto per il mare?

Le statistiche dicono che, per

Björn Larsson, scrittore, filologo e appassionato velista, è stato ospite del festival di letteratura per ragazzi Storie controvento.

«C'è una mitologia del mare che viene dalla terra. Io l'ho sempre evitata.»

esempio, in Svezia si legge di più che in Italia. Certo sarà così, ma *cosa* leggono? Nessuno fa questa domanda. I forti lettori in Italia, mi pare, leggono prodotti più di qualità. Quando uno va per esempio alla fiera del libro di Torino, trova un sacco di libri che in Svezia non potrebbero esistere per mancanza di pubblico. Piccoli editori, piccoli libri. Iperboorea, per esempio, non esisterebbe se fosse vero che il pubblico italiano legge poco e solo roba scadente.

Per quanto riguarda il mare, è un fatto che mi ha sempre fatto riflettere. L'Italia infatti non è un paese di navigatori come spesso si dice, è un paese di borgo di mare. Gli italiani usano il mare per andare a fare un giro in barca, per fare una cena a bordo, per pescare. Non è un paese come la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra. Assomiglia di più all'Olanda, che non è neanche un paese di mare. Io, nei miei libri, ho sempre provato a evitare di fare romanticismo intorno al mare. Perché l'affetto per il mare vale per chi per mare non ci va. Vale per chi lo osserva da una spiaggia: chi va per mare sa bene del rischio che corre. Conrad ha scritto da qualche parte che i marinai non amano il mare, amano le navi. C'è una mitologia del mare che viene dalla terra, da coloro che, al sicuro, lo osservano. Pensi alle pubblicità per la vendita delle barche: fa sempre bel tempo, mai un filo di vento. Ecco; io ho sempre tentato di evitare questo artificio e se nei miei libri c'è, c'è per chi il mare non lo conosce davvero.